SETTIMANA POLITICA

Una pagina nuova

Sul risultato del 15 giugno si è aperto un dibattito che dal campo politico spesso sconfina in quello culturale, e che sicuramente è destinato a non esaurirsi in un breve spazio di tempo. Giornali e riviste, italiani e stranieri, si riempiono di commenti e di analisi, a riprova del fatto che dovunque è stata avvertita l'ampiezza della svolta avvenuta in un'Italia che è cambiata e che, con sicurezza, vuole ancora marciare sulla via del cambiamento. Il generale spostamento a sinistra dell'elettorato, il balzo di oltre due milioni di voti che ha portato il PCI a quota 11.360.000, il netto calo della DC e lo svuotamento subito dalle destre delineano un quadro radicalmente mutato: si apre una pagina nuova nella vita politica del Paese; e chi non ha compreso (o fa finta di non avere compreso) questa fondamentale verità, rischia di provocare ulteriori danni.

Una cosa è certa: non è con qualche furberia o tatticismo che gli sconfitti di ieri potranno tornare, domani, a praticare la vecchia politica. Il fantasma della «centralità» e della reversibilità verso destra delle alleanze, che era stato evocato dalla segreteria democristiana nel tentativo di dare un senso alla «crociata» anticomunista e all'attacco contro il PSI, è stato spazzato via. Ma il rivorsarsi del 5 per cento dei voti in più sul PCI dice chiaramente anche quanto sia larga la consapevolezza dei ripetuti fallimenti che hanno scandito l'esperienza di centro-sinistra. Da qui il carattere di eccezionale novità del «messaggio» uscito dalle urne.

Molti lo hanno inteso. Altri — tuttora frastornati dallo choc subito, oppure in preda ai soliti istinti ultra-conservatori — hanno cercato di giocare la carta dell'emotività e dell'allarmismo, enfatizzando tra l'altro le oscillazioni della Borsa. Sciocco, in ogni caso, è chi ha creduto di poter parlare di «Annibale alle porte» in un Paese dove un elettore

DE MARTINO — Occorre un «chiarimento» dc

su tre vota comunista e dove probabilmente più di un giovane su due è schierato a sinistra. Non si può alimentare facilmente il timore irrazionale per qualcosa che così intimamente appartiene alla realtà nazionale, per un Partito — come diceva Palmiro Togliatti — che sa aderire a tutte le pieghe della società. L'esempio delle regioni rosse dovrebbe pur dire qualcosa.

Tra chi non ha capito la lezione elettorale vi è sicuramente, e a pieno titolo, il senatore Fanfani. Il suo caso è anzi dei più preoccupanti, poiché — a parte la posizione che occupa tuttora — egli si è sentito non soltanto in diritto di evitare ogni seria autocritica per gli errori e gli abbagli del passato, ma ha anche creduto di dover fare del suo anticomunismo un motivo di vanto, dopo la smentita a questa «filosofia» venuta così clamorosamente dall'elettorato. Uomo negato al ripensamenti, il segretario della DC non si è chiesto neppure per quali ragioni la propria personale impostazione della campagna elettorale dello Scudo crociato abbia incontrato così poco favore. Ha badato soltanto a incolpare — se così si può dire — gli altri: dalla gerarchia cattolica (sospettata di «agnostica neutralità») ai giovani, dai sindacati alla stampa, dagli intellettuali ai settori progressisti del clero, a una parte delle stesse «forze imprenditoriali». Tutti contro Fanfani, come se fossero legati da una congiura! Alcune amare verità della sconfitta si volgono così in immagini ossessive.

Che cosa poteva risultare, sul piano politico, da una «analisi» del genere? La Direzione dc si è conclusa, dopo un dibattito intorbidato dalle manovre di corridoio, con l'approvazione a maggioranza di un documento che prospetta un «nuovo incontro» tra i partiti della maggioranza che sorregge il bicolore dell'on. Moro. Le sinistre, che avevano chiesto le dimissioni di Fanfani e di tutta la Direzione del partito, si sono astenute: la decisione in favore del centro-sinistra — ha detto l'on. Galloni — avrebbe dovuto essere accompagnata da «una attenta analisi del voto» e dall'indicazione di «un rinnovamento del partito per rendere credibile la proposta del nuovo governo». Anche i socialisti hanno rivolto alla DC la richiesta di un preventivo «chiarimento» nello Scudo crociato.

In realtà, la mossa della DC, nelle menti dei promotori — e cioè di Fanfani, di Piccoli e di Gava (sì, quello di Napoli) — avrebbe dovuto essere non tanto una «proposta», quanto una manovra a incastro per rovesciare sulle braccia del PSI una crisi di governo aperta al buio con fini di gruppo o addirittura personali che nulla hanno a che vedere con le esigenze della situazione. E questo potrebbe bastare per dire della meschinità, anche in questo momento, dei giochi interni dc. Altri *leaders* hanno cercato di togliere dal documento preparato i toni ultimativi già contenuti nella relazione di Fanfani. Resta comunque il fatto che questa Direzione dc ha avuto un esito ancor più «deludente» di quanto abbiano riconosciuto alcune componenti dello stesso partito. Essa ha marcato un netto distacco dalla realtà espressa dal voto, ed ha lasciato ancora una volta in sospeso l'interrogativo riguardo alla «zattera» governativa. Di quale merce la si vuole caricare? In altre parole: quali problemi si vogliono affrontare, e come?

Candiano Falaschi

«Chi nega la ragione delle cose»

Non ce l'hanno fatta ad azzeccare gli argomenti per spiegare agli elettori le ragioni per cui non dovevano votare PCI. Ora alcuni di questi commentatori, anziché meditare su ciò che della loro argomentazione non ha funzionato, vogliono spiegare a chi ha votato PCI, perché lo ha fatto.

Per Enzo Bettiza, che scrive sul Giornale di Montanelli, *quello al PCI è un voto addirittura «borghese, disperatamente conservatore» che, chissà poi perché, sarebbe stato attratto dalla non chiarezza, dal carattere «sibillino» delle proposte comuniste. Alberto Ronchey, per il quale notoriamente l'ideologia è un genere alimentare, parla del PCI come di un «grandioso self-service ideologico, dove a volontà si può scegliere e scartare». Roberto Guiducci invece trova che gli italiani hanno visto nel PCI una «chiesa forte» e lo hanno votato perché tendenti «alla istituzionalizzazione politica nella forma della chiesa egemonica, totalizzante, universalizzante».*

Sono commenti tanto divertenti, che forte è la tentazione di incoraggiare anziché scoraggiare ciascuno di questi commentatori a scrivere le stupidaggini che crede. Ma c'è una cosa che ci fa dispiacere. Abbiamo scritto e parlato tanto, su queste pagine, sui fogli ciclostilati, dalle nostre sezioni, nelle piazze, nelle riunioni, nei dibattiti, alla televisione, nelle case dei cittadini che ci hanno ospitato, a tu per tu con i compagni di studio e di lavoro, con la vicina mentre accompagnavamo i figli a scuola o facevamo la spesa, abbiamo soprattutto agito, in tutti questi anni, lottando, amministrando, organizzando. Ebbene, speravamo proprio che, pur non essendo d'accordo con noi, qualcosa avessero ascoltato, afferrato e origliato anche da lontano.

Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol udire e peggior cieco di chi non vuole assolutamente vedere. Solo con volontarie e ostinate menomazioni dei propri organi del senso, si può infatti attribuire scarsa chiarezza, coesistenza di posizioni differenti, all'unico partito italiano che nel corso di questa campagna elettorale ha sostenuto lo stesso indirizzo, ha fatto le stesse proposte, ha prospettato le stesse soluzioni dovunque e a chiunque, per quanto numerosi e differenti fossero i canali attraverso cui si rivolgeva ai suoi interlocutori. Discorsi diversi a seconda della corrente cui appartenevano o di coloro cui si rivolgevano, posizioni spesso contrastanti e a volte risse furibonde abbiamo visto invece nelle altre formazioni che si presentavano in questa competizione elettorale.

Al centro del nostro discorso, per chiunque lo avesse seguito anche superficialmente, era ed è la proposta della massima unità e della costruzione delle più ampie intese con le altre forze democratiche, per risolvere positivamente i gravissimi problemi del Paese. Altro che confusione, self-service ideologico, volontà «totalizzante», «universalizzante» o chiusura settaria, nella proposta unitaria che sta alla base del «compromesso storico».

«Chi nega la ragione delle cose pubblica la sua ignoranza», scriveva mezzo millennio fa il grande Leonardo. A Bettiza e a molti altri consigliamo di cominciare col documentarsi (è possibile farlo con letture di difficoltà accessibile a tutti) su quella che è la posizione, chiara e precisa, del PCI sulle questioni in cui egli rileva «evasività» o «sibillinità». A quelli di «Avanguardia operaia» e soci di prestare maggiore attenzione, se gli è possibile, ai sentimenti, alla volontà di lotta e di partecipazione della stragrande maggioranza dei lavoratori e dei democratici italiani, che vogliono dirigere e governare, essere appunto maggioranza e non una minoranza, magari, del 2 per cento. La confusione gastronomica di Ronchey infine ci ispira tanta tenerezza, che possiamo solo consigliargli la lettura di una buona guida Michelin dei ristoranti italiani, così potrà evitare il self-service.

s. g.

Classe dirigente distratta

Sarebbe di grande interesse scientifico un'analisi linguistico-strutturalistica di alcuni testi democristiani, come ad esempio la relazione di Fanfani alla Direzione DC dopo le elezioni, o l'editoriale che ieri Gianni Pasquarelli ha scritto per il «Popolo». Ne uscirebbero elementi di giudizio assai probanti sui meccanismi mentali degli attuali esponenti dello scudo-crociato, e i politici potrebbero trarne utile materiale di base per il loro lavoro.

Lasciando questo compito affascinante agli studiosi di semiologia, limitiamoci per ora a un paio d'appunti terra terra sul «fondo» di Pasquarelli; esternandogli comunque innanzitutto la nostra comprensione per l'arduo compito dinanzi al quale si è trovato, dovendo effettuare sul quotidiano della DC una «riflessione sul voto» del 15 giugno.

Primo. Il PCI ha vinto — scrive il nostro — perché «gli è stato permesso di reclamare riforme, quando costruire case, scuole e ospedali è ordinaria amministrazione. Cosa dovrebbe fare una classe dirigente degli anni settanta, se non affrontare e risolvere questi elementari e primordiali problemi?».

Bravo, ce lo domandiamo anche noi e se lo domandano in pratica tutti gli italiani. Il fatto è che questa classe dirigente, tanto distratta e neghittosa da non fare queste cose elementari, è la vostra, siete voi democristiani.

Ma l'editorialista del Popolo crede di potersi salvare in corner. *La colpa non è, per carità, degli sterni ministri democristiani: «Se le case e il resto non si è fatto, è perché le strutture e gli strumenti burocratico-amministrativi non sono nemmeno asburgici: sono inquinati di effervescenza corporativa, di vischiosità all'italiana, di lungaggini nell'istruttoria delle pratiche che fanno saltare i nervi. Non c'è insomma manegerialità politicamente egemonizzata e pilotata». Bravo di nuovo. Inquinamento, corporativismo, vischiosità, lungaggini e altro, chi lo nega? Ma il fatto è che a pilotare ed egemonizzare politicamente questo apparato statale inefficiente siete stati per trent'anni voi democristiani, sono stati per trent'anni i vostri ministri. E adesso gli italiani — vedi caso — vogliono cambiare, vogliono qualcosa di profondamente diverso. Che cos'ha, allora, da lamentarsi il sen. Fanfani? Perché invece di trarre le giuste conseguenze da questo fallimento, se la prende con tutti — gerarchie ecclesiastiche, sindacati, intellettuali, giovani, imprenditori, giornalisti — con tutti fuorché con se stesso e con i suoi amici?*

Secondo. Pasquarelli è addolorato e incredulo perché il marxismo (ideologia notoriamente «obsoleta» e «in crisi») accresce la propria influenza nel nostro Paese. Egli è indignato perché «i giovani italiani s'indottrinano o vengono indottrinati di marxismo perché la scuola pare non abbia altro da offrir loro». Da che dipenderà? Se lo chiede, il direttore del quotidiano dc? Perché non prova a fare un'analisi strutturale e sovrastrutturale sulle correnti ideali che percorrono la società italiana, su quelle che sono davvero in crisi e su quelle che invece, in continuo rinnovamento e arricchimento critico e autocritico, hanno qualcosa da dire? A meno che egli non pensi che — per fare «cultura» — sia sufficiente infilare l'uno dopo l'altro, in un solo articolo, i nomi di Fourastié, Martinet, Colletti, Gilas, Huberman, Sweezy, Marcuse, Adorno, Horkheimer, Bastiat, Keynes.

Grande manifestazione popolare col compagno Giorgio Amendola

Napoli: 30 anni di lotte unitarie per fare del PCI il primo partito

Entusiasmo per la splendida avanzata delle liste comuniste al Comune, alla Provincia e alla Regione - Geremicca: ancora una vittoria della ragione e della politica unitaria - Alinovi denuncia l'atteggiamento fazioso del «Mattino» - Il valore del «patto regionalista» che il PCI propone alle forze democratiche

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21

Migliaia e migliaia di compagni, di simpatizzanti, di cittadini hanno gremito questa sera piazza Matteotti, per festeggiare la splendida vittoria nella recente consultazione elettorale che ha portato il PCI ad essere il primo partito della città con il 38,6% alla Provincia, il 35,3% alla Regione e il 32% al Comune. Il compagno Maurizio Valenzi, capolista e primo eletto del PCI al Consiglio comunale, ha rivolto un saluto alla folla dando quindi la parola agli oratori della manifestazione. Abdon Alinovi, segretario regionale, e Giorgio Amendola. La vittoria dei comunisti — ha detto Geremicca — è la vittoria di Napoli e di una linea politica che ha puntato tutte le sue carte sulla ragione, sulla tolleranza, sulla collaborazione, l'intesa e l'unità delle masse tra tutte le forze democratiche antifasciste, laiche e cattoliche. Il segretario della Federazione ha detto poi che una nuova maggioranza con i comunisti è l'unica soluzione politicamente e praticamente possibile e necessaria al Comune e alla Provincia di Napoli.

Nella nuova responsabilità di partito di maggioranza relativa, i comunisti confermano e avanzano formalmente questa proposta a tutte le forze politiche dell'arco costituzionale e antifasciste e alla città.

Ha quindi preso la parola il compagno Alinovi che ha innanzitutto sollevato il caso del «Mattino» di Napoli, il quotidiano che, finanziato dal capitale pubblico (il Banco di Napoli) ha da qualche tempo rovesciato una tendenza generalmente democratica, trasformandosi in organo di un particolare gruppo di potere della città e della regione. La linea e la propaganda di questo organo sono risultate sconfitte non soltanto in Italia ma anche a Napoli: i nuovi poteri locali ed il Consiglio Regionale dovranno sollevare con forza immediatamente questo problema perchè da Napoli e dal Sud si leva una domanda di informazione culturale politica elevata.

Riprendendo la questione della prospettiva per Napoli e per la Campania, Alinovi ha rivendicato la più che trentennale coerenza della ispirazione strategica dei comunisti sui problemi della città e della regione. Tale ispirazione è fondata sulle scelte irreversibili della democrazia e dell'unità che sono state recentemente riaffermate dal congresso della Federazione napoletana attraverso la proposta del rinnovamento dei poteri locali sulla base di un «patto regionalista» tra tutte le forze democratiche e meridionaliste ispirato allo statuto regionale.

In questa prospettiva Alinovi ha auspicato che all'interno della DC si facciano avanti uomini e forze che non solo rifiutino il sabotaggio a una democratica espressione della volontà popolare, ma ne raccolgano tutto il significato ed il valore, contribuendo così a dare finalmente alla più grande città e provincia del Mezzogiorno una direzione adeguata alla drammaticità ed all'urgenza dei problemi.

Ha concluso — salutato da un prolungato, caloroso applauso — il compagno Giorgio Amendola, che ha voluto ricordare i lontani punti di partenza dai quali si è mosso il nostro partito per giungere all'attuale grande posizione di primo partito della città. «I giovani che oggi vedo così numerosi — ha detto Amendola — debbono sapere che i loro padri si sono battuti quando a Napoli era difficile in molti quartieri arrivare a portare la parola e la bandiera del Partito e occorreva anzi difenderla quando fu issata sul balcone della federazione.

Se dal 12 per cento siamo arrivati agli attuali livelli ci sono voluti 30 anni di dure battaglie condotte contro le due organizzazioni che si sono sempre opposte ad un processo di risanamento e di ripresa produttiva della città: organizzazioni rivali e concorrenti, ma assieme unite nella stessa pratica del clientelismo più sporco e del trasformismo più sfacciato. Combattendo contro la destra di Lauro e la DC del Gava — ha detto Amendola — abbiamo subito anche delle dure sconfitte, per le quali purtroppo la città ha dovuto pagare un prezzo immenso di sofferenza e di crescente degradazione. Ma, nella continuità delle generazioni che si sono avvicendate, il Partito non ha mai mancato al suo compito di emancipazione umana e sociale: ha sempre visto nel disoccupati — che per rabbia e disperazione si facevano volta a volta vincere dalle promesse del Lauro e del Gava — non dei nemici, ma dei fratelli da recuperare alla comune battaglia. E oggi siamo arrivati, grazie a tanti sforzi, a raccogliere questa immensa forza che deve realizzare i suoi obiettivi».

«Il voto — ha proseguito Amendola — è importante non tanto perché premia lo sforzo incessante compiuto dal Partito, ma perché esprime una volontà collettiva che sapra imporre quella svolta reale, locale e nazionale, che è più che mai necessaria per salvare Napoli e l'Italia. La battaglia non finisce qui, ma prosegue dalle nuove, più avanzate posizioni. Occorre non illudersi. Già la prima risposta di Fanfani e della DC indica una proterva volontà di continuare nella vecchia strada. Se non gli è bastata la lezione del 12 maggio 1974 e quella del 15 giugno sapremo dargliene delle altre per realizzare una sempre più larga unità e attuare quella politica di rinnovamento strutturale indispensabile per assicurare lavoro a tutti e ai giovani un avvenire degno delle loro legittime aspettative».

In Romania un gruppo di diffusori de l'Unità

Sono partiti il 20 giugno alla volta di Bucarest per un soggiorno di 15 giorni in Romania, ospiti di *Scinteia* organo del Partito comunista rumeno, 17 compagni diffusori provenienti da varie federazioni italiane. La delegazione formata da giovani distintisi nella campagna abbonamenti e diffusione all'*Unità* e a *Rinascita* e più in generale alla stampa comunista avrà in terra rumena numerosi incontri in fabbriche e scuole e cooperative agricole. Prima della partenza, nel saluto rivolto loro a nome della direzione del PCI dal compagno Pietro Valenza vice responsabile della commissione stampa e propaganda, è stato sottolineato il grande contributo dato dal giornale e dai suoi diffusori alla vittoria del PCI nelle elezioni regionali ed amministrative di domenica scorsa. Il compagno Valenza ha anche sottolineato come l'impegno dei diffusori contribuisca «a fare una campagna elettorale che dura 365 giorni» permettendo di mantenere un discorso politico aperto con migliaia di cittadini e simpatizzanti. Il viaggio organizzato dalla associazione nazionale *Amici dell'Unità* si concluderà il 4 luglio con il rientro a Roma dei diffusori.

Nella foto: l'incontro dei diffusori con il compagno Valenza.

Diramate da Gui le disposizioni per le nomine e l'elezione

Privo di effettivi poteri il «Comitato della P.S.»

Si tratta dell'annunciato «organismo di rappresentanza» che nell'intento dei promotori dovrebbe servire a bloccare il movimento per il sindacato - Una dichiarazione del compagno Flamigni

Il ministro degli Interni Gui ha diramato in questi giorni a tutte le questure d'Italia, ai reparti e agli uffici interessati della Polizia, le disposizioni relative alla nomina del cosiddetto «Comitato di rappresentanza» di cui faranno parte funzionari di PS e della polizia femminile, ufficiali, sottufficiali, appuntati e guardie del Corpo della PS. Le modalità di questa operazione, di chiaro sapore paternalistico, sono state diramate dalla direzione generale della pubblica sicurezza. Le elezioni e le nomine sono previste per i prossimi giorni.

Di cosa si tratta? Abbiamo già avuto occasione di rilevare che s'amo in presenza di una iniziativa pilotata dall'alto, che ha lo scopo, assai scoperto, di riprendere in mano e di svuotare l'ampio movimento — che si batte, per la riforma e la smilitarizzazione del corpo di PS e il conseguente diritto di libertà sindacale — e per questa via bloccare la forte spinta che è andata esprimendosi negli ultimi tempi, con grande vigore, fra il personale di polizia di ogni settore e ad ogni livello.

Non abbiamo oggi motivo per rivedere quel nostro giudizio, che trova anzi piena conferma nelle modalità di elezione, il cui meccanismo rivela concezioni corporative e autoritarie da respingere. Di vere e proprie elezioni non si può parlare, visto che, a partire dai cosiddetti Comitati elettorali, si ricorre a decisioni dall'alto: sono, infatti, i questori a provvedere alla nomina dei componenti dei seggi per i funzionari e la polizia femminile, sono i colonnelli ispettori a nominare il presidente e i membri del seggio dove voterà il personale della PS delle unità sorteggiate, ed è il capo della Polizia a designare i membri dell'Ufficio elettorale centrale.

Ma questo è solo un aspetto, se si vuole meno importante della questione. Come si fa a parlare di organismo democratico di rappresentanza, se tutto il personale non viene messo in grado di prendere parte alla scelta dei suoi componenti? In fatti, mentre i funzionari e la polizia femminile avranno piena rappresentanza nel Comitato, per gli appartenenti al Corpo delle guardie di PS si fa ricorso al sorteggio dei reparti effettuati «in sede centrale a cura dell'Ispettorato del Corpo della PS» che dovranno «eleggere» i propri rappresentanti.

«Siamo di fronte in sostanza — ci ha dichiarato il compagno Sergio Flamigni, vice presidente della Commissione Interni della Camera — ad un organismo, il cosiddetto «Comitato di rappresentanza», che non può assolutamente essere ritenuto una alternativa al sindacato, che resta un problema aperto. Si tratta infatti di una soluzione analoga ad altre iniziative del genere, che non hanno sortito alcun effetto pratico, poiché non consente la reale partecipazione e cui aspirano gli appartenenti alla polizia.

Si deve inoltre rilevare — ha precisato il compagno Flamigni — che al «Comitato di rappresentanza» voluto da Gui, non è riconosciuto alcun potere decisionale effettivo: esso ha, infatti, solo la facoltà di esprimere pareri non vincolanti. Ma poiché questo organismo viene istituito dal ministro a seguito del movimento democratico delle assemblee del personale della PS — conclude Flamigni — è interesse degli agenti, dei sottufficiali, degli ufficiali e dei funzionari, di eleggere rappresentanti che aspirano veramente al riordinamento democratico del Corpo e dell'Amministrazione di PS e possano quindi dare garanzia di far fallire qualsiasi tentativo teso a strumentalizzare gli stessi Comitati».

Sergio Pardera

Indetta dalla FGCI a Reggio Emilia

Il 6 luglio manifestazione della gioventù comunista

Con il voto massiccio dato al PCI i giovani hanno confermato la loro volontà di lotta e di partecipazione per cambiare davvero, per aprire una nuova stagione della democrazia italiana. Per celebrare questa vittoria la segreteria della Federazione giovanile comunista ha indetto a Reggio Emilia per il 6 luglio prossimo (15. anniversario della sconfitta del tentativo clerico-fascista di Tambroni) una grande manifestazione della gioventù comunista.

Nei Consigli regionali

Su 24 donne elette 18 sono del PCI

Il PCI ha condotto la campagna elettorale tra le masse femminili con lo slogan «Le donne non solo elettrici, ma protagoniste». Che non fosse soltanto un elemento di propaganda è dimostrato, tra l'altro, dalle prime cifre che giungono sulle donne elette nelle liste del PCI e che dimostrano — come già era accaduto per il numero delle candidature — un ulteriore forte aumento della presenza femminile nei Consigli regionali, provinciali e comunali.

Innanzitutto le cifre per le Regioni: le donne elette (su 720 consiglieri) sono state 24: di queste 18 sono le elette nelle liste del PCI, solo 5 in quelle della DC, una nelle liste del PDUP.

Le consigliere saranno presenti in quasi tutte le Regioni con l'eccezione dell'Umbria, della Calabria e del Molise. La regione Piemonte è quella che avrà una maggiore presenza femminile: 5 (3 del PCI e 2 della DC), seguita dal Lazio con 4 (2 del PCI, 1 della DC e una del PDUP), dalla Lombardia e Toscana con 3 e ascuna (2 PCI e 1 DC) e dall'Emilia 2 (entrambe del PCI).

Diamo ora un primo parzialissimo panorama delle rappresentanze femminile nelle liste comuniste in alcune regioni. Confronti più completi con i dati delle precedenti elezioni per i diversi partiti potremo fornire solo nei prossimi giorni.

Nel Friuli-Venezia Giulia il totale delle donne elette nelle liste del PCI è di 60: 10 in provincia di Trieste di cui una alla Provincia e ben 5 al Consiglio comunale di Muggia retto da un'amministrazione di sinistra; 12 a Gorizia di cui 1 alla Provincia e 2 al Comune capoluogo; 32 nel Friuli di cui 2 al Consiglio comunale di Udine; 6 nel Pordenonese.

Numerose anche le donne elette nelle liste del Veneto: a Rovigo una al Comune e una alla Provincia, una trentina nei Comuni; 14 nella provincia di Vicenza (anche qui una nel comune capoluogo e una nel Consiglio provinciale); nei centri del Bellunese (nel capoluogo non si è votato) le donne elette sono una quindicina; una ventina in provincia di Treviso; a Padova una donna è stata eletta Consigliere regionale, due al Comune capoluogo, 21 nei centri della provincia, una donna è stata eletta anche al Comune di Verona, 15 nei centri della provincia. A Venezia le donne comuniste elette in Consiglio comunale sono due, una alla Provincia ed una quindicina nei Comuni.

In Emilia 72 compagne sono state elette nel Reggiano, di cui 3 alla Provincia e 4 al Comune capoluogo (prima erano 47); 38 nel Ravennate; 25 nel Parmense, 80 nel Modenese, 23 nel Ferrarese, 23 nel Forlivese; a Piacenza una donna è andata al Comune e una alla Provincia e a Bologna rispettivamente 2 e 4.

Alla Provincia di Genova sono state elette 2 compagne mentre si ha finora notizia di altre 15 elette in Comuni minori. A La Spezia 3 al Comune e una alla Provincia, ben 3 al Comune di Sarzana e decine nei centri minori; a Imperia una compagna andrà al Comune e a Savona 3 al Comune e una alla Provincia mentre decine sono le elette nei piccoli comuni.

Comizi PCI

Fermo: Barca; Roma-Prenestino: Petroselli; Potenza: Valori; Campobasso: La Torre; Matera: Nardi; Portici: Valenza.

E' morto ieri a Milano

Immatura scomparsa del compagno Arturo Lazzari

Iscritto al PCI dal '45, dal '67 era critico teatrale dell'«Unità» - Una figura esemplare di uomo, di intellettuale, di comunista

Dalla nostra redazione

MILANO, 21

Il compagno Arturo Lazzari è immaturamente scomparso stamane a Milano. Ricoverato nei giorni scorsi alla clinica Pio X per un delicato intervento chirurgico, il compagno Lazzari, a qualche giorno dall'operazione, è stato stroncato da un collasso. Gli era accanto, come in tutti questi ultimi giorni, la compagna Nina Vinchi.

Nato a Cremona nel 1924, Arturo Lazzari s'iscrisse nel '45 a Milano, ancora studente della Facoltà di Lettere e Filosofia, al nostro Partito e si proiettò subito con entusiasmo in un'intensa attività politica e giornalistica. Già redattore di *Voce comunista*, approdò dopo qualche anno al *Calendario del Popolo*, dove assolse via via il ruolo di caporedattore e di vice-direttore.

Dal 1950 collaboratore dell'*Unità* e dal 1967 critico teatrale sempre per il nostro giornale, Arturo Lazzari si segnalò autorevolmente negli studi sul teatro per molteplici e importanti lavori saggistici, per il contributo a enciclopedie, (opere pubblicate dagli editori Garzanti, De Agostini, Moneta, Grande, Bertani, ecc.) e per tutta una serie di importanti collaborazioni e corrispondenze giornalistiche sui maggiori avvenimenti teatrali in tutto il mondo (dalla Francia, alla RDT, dalla Cecoslovacchia alla Polonia, Ungheria, Unione Sovietica) oltre che per la sua presenza incisiva a tutti i più significativi appuntamenti teatrali del nostro paese.

Insegnante di Storia del Teatro alla Civica Scuola d'Arte Drammatica di Milano il compagno Lazzari ha svolto, fino a pochi giorni fa, con ininterrotta assiduità, il suo lavoro di critico.

E' per questo che i compagni tutti dell'*Unità* sentono oggi in modo particolarmente doloroso questa perdita e si associano al lutto della compagna Nina Vinchi.

I funerali avranno luogo a Milano lunedì 23 giugno, alle ore 10,30 partendo dalla clinica Pio X.

Fra le numerose manifestazioni di cordoglio per la morte del compagno Lazzari segnaliamo quella di Paolo Grassi che dice tra l'altro:

«Arturo Lazzari è stato uno dei pochi veri miei grandi amici. L'ho amato e lo piango perché l'ho molto stimato. L'ho stimato per la sua ineccepibile coerenza ideologica, per la sua immensa serietà professionale, per la severità dei suoi studi e della sua preparazione di ogni giorno, per il suo rigore critico, per la sua impermeabilità ad ogni compromissione, per la sua onestà intellettuale, per la limpida scrittura di tutto ciò che ci lascia».

Quando si è vissuti per lunghi anni in quotidiana consuetudine d'intenti, d'impegno, di passione politica, di milizia culturale e di lavoro con un compagno e un amico fraterno quale era per tutti noi Arturo Lazzari, l'improvvisa notizia della sua scomparsa lascia sbigottiti e disarmati.

Noi guardavamo al compagno Lazzari — giunto al partito giovanissimo nel clima esaltante della Liberazione e inseritosi immediatamente, con la generosità umana e il rigore morale che gli furono sempre propri, nella divampante battaglia politica, sociale e ideale — come ad un fratello maturo, sperimentato e preparato al fianco del quale avremmo potuto imparare, lavorare con dedizione, fiducia e solidale identità di vedute.

Così è stato ininterrottamente per molti giorni, per interi anni, nel corso dei quali la nostra confidenza, la nostra amicizia, la nostra comune milizia politica si sono andate man mano consolidando grazie soprattutto ai molti, preziosi insegnamenti che Arturo ha saputo e voluto trasmetterci, appunto, fraternamente e con schiva, nobile semplicità.

La simpatia, i solidali vincoli d'amicizia che Lazzari sapeva immediatamente suscitare non riguardavano, d'altronde, soltanto noi che siamo stati i suoi più assidui compagni di lavoro. Critico teatrale di vasta e approfondita cultura, intellettuale di rigorosa e coltivata finezza analitica, militante di appassionata fede marxista, studioso attento e aggiornatissimo dei grandi protagonisti della storia del teatro e della cultura — da Carlo Goldoni a Arthur Adamov e, naturalmente al suo Bertolt Brecht, l'autore sul quale impegnò tanta parte della sua intelligenza critica — Lazzari catalizzò in modo naturale attorno a sé, ma ancor più attorno al nostro giornale e al nostro partito, il rispetto, la stima profonda, lo spirito di civile e costruttivo confronto con tutti i critici, gli autori, gli attori, i registi più avanzati e prestigiosi della vita teatrale contemporanea italiana e internazionale.

La vicenda umana, culturale e politica del compagno Lazzari — così immaturamente troncata — viene ad essere, per noi e per i moltissimi altri che gli furono amici, un esempio di dedizione, oltreché al teatro (che fu sempre per lui una scelta di civiltà), a tutto ciò che anche la battaglia ideale delle forze democratiche, di generosissima disponibilità verso i giovani e in genere verso tutti coloro che si avvicinano alla disciplina dell'arte con la precisa determinazione e l'intento di contribuire a costruire anche con la cultura, una società e un mondo migliori.

Docente di storia del teatro alla civica scuola d'arte drammatica di Milano, il compagno Lazzari — che aveva accompagnato la sua attività di critico militante con quella di saggista e autore di analisi approfondite della cultura teatrale contemporanea oltre che con la collaborazione diretta con importanti teatri italiani e stranieri — profuse assiduamente e significativamente nell'insegnamento il meglio della sua vasta cultura della sua intelligenza del suo impegno progressista tanto da instaurare e sempre con i suoi allievi un rapporto di costruttiva, fraterna collaborazione.

Dire ora tutto lo sconforto che ci pervade non è facile, ma in ciascuno di noi, che ci siamo sentiti solidalmente compagni — di idee, di scelte di battaglie culturali e politiche — rimarrà sempre di Arturo Lazzari il ricordo vivo della sua esemplare figura di uomo, di intellettuale e di comunista

Sauro Borelli

La testimonianza degli artisti

Lo si vedeva assistere alle prove, attento a cogliere con uno scrupolo ineguagliabile, tutti i più segreti particolari di una realizzazione e ancora alle prime, pronto a far sua la comunicazione al di là della atmosfera così imprevedibile e a volte occasionale di queste serate. E ancora alle conferenze stampa: lo si incontrava per certe interviste in quei pochi locali della vecchia Milano, che ancora sopravvivono, con la loro garbata discrezione. Quella discrezione che era anche la sua. Per lui non esistevano formule precostituite, o precetti di moda, con Arturo il teatro diventava una cara, profonda amicizia comune. Un quieto e appassionato conversare era l'intervista, una sensibile riflessione il suo giudizio critico, tutto percorso da una tensione verso quell'esito che era per lui il divenire del teatro come incontro ragionevole di uomini, sul filo della fantasia.

Per la Milano dei teatranti, degli artisti, degli intellettuali degli appassionati della cultura una presenza insostituibile che ora è diventata una memoria.

Il Piccolo Teatro di Milano Teatro alla Scala, Paolo Grassi, Franco Parenti, Carlo Mezzadri, Claudio Abbado, Maurizio Pollini, Walter Baracchi, Bianca Zedda, Renzo Ricci, Valentina Cortese, Gianni Santuccio, Gianni Valle, Lilla Brignone, Tino Carraro, Andrée Ruth Shammah, Remigio Paone, Milva, Lina Volonghi, Raffaella Azzim, Carlo Cattaneo, Milly, Eva Magni, Anna Maestri, Carlo Fontana, Maurizio Porro, Pino Correnti, Fiorenzo Grassi, Donata Righetti, Lamberto Puggelli, Enrico D'Amato, Giulia Lazzarini, Aldrovandi, Giovanni Testori, Fiorenzo Carpi, Luisa Rossi, Gino Negri, Filippo Crivelli, Italo Gregori, Luigi Rognoni e gli amici tutti.

In ricordo della compagna Adriana Sisti

Ricorre oggi il primo anniversario della scomparsa della carissima compagna Adriana Sisti. I compagni tutti si uniscono ai familiari nel ricordarla con immutato affetto a tutti coloro che la conobbero e la stimarono, e le vollero bene.

Tesseramento FGCI

Tutte le federazioni della FGCI devono trasmettere alla Direzione nazionale della FGCI i dati aggiornati del tesseramento entro la giornata di lunedì 23 giugno.